

Brevas
di Veronica Palaggi

“...en venn av meg toppen av fjellet. Ikke et fjell tusen fot i hoyde, men retto g vans helige a klatre pa grunn av sammenbruddet av klynger av steiner. I strimler som ikke gir noen støtte til foten og deretter store steinblokker som fottene ikke kunne flytte”.

(“...un mio compagno mi mostrò la cima della montagna. Non una montagna a mille piedi d'altezza ma dritta e difficile da scalare a causa del franare di ammassi di pietre. Oltre a ciò c'erano anche strisce di muschio umide che non davano nessun appoggio al piede e infine grandi massi che con i piedi non si potevano spostare”.)

Per un istante il silenzio in sala fu tale da poter quasi sentire il cuore di Ivan che batteva. Alcune gocce di sudore continuavano a scendere da quella fronte bianca. La gamba destra non cessava mai di tremare. Il respiro, pesante. Poi d'improvviso applausi, fischi ed urli invasero quelle quattro mura, le tende rosse di seta si chiusero e di Ivan rimase solo un bellissimo sorriso. La serata era conclusa.

Il rumore della sveglia lo fece alzare bruscamente, così uscì dal letto e attraversò lo stretto corridoio dell'appartamento diretto al bagno. Arrivato allo specchio, si strofinò il viso intento a far sparire i buffi segni sulle gote causati dalle pieghe del cuscino e iniziò ad esercitarsi. Doveva essere il turno di Chiarichiaro, uno iettatore caduto in miseria poiché evitato da tutti. Ivan ripeté quel groviglio di parole ancora, ancora e ancora fino all'ora di pranzo. Arrivato poi nel pomeriggio alla stazione dei treni, non ebbe neanche la necessità di tirar fuori dalla tasca della giacca il biglietto: Hamar-Oslo treno 625/ binario 012/ posto 1, faceva parte della sua ricca lista di abitudini. Oppure di ossessioni. O ossessione di avere abitudini. O magari abitudine di avere ossessioni. Ad ogni modo sistemò la valigia nell'apposito scomparto sopra il sedile e si sedette appoggiando la testa lateralmente così da

poter ammirare il paesaggio esterno... alcuni angeli luminosi tentavano invano di farsi strada attraverso la cornice grigiastra dei campi appena fioriti. Era il dipinto della campagna dei nonni, in cui aveva trascorso tutte le estati della sua infanzia, o quasi. L'odore penetrante dei sigari aromatizzati alla grappa di nonno Frank e il calore dell'estate avrebbero perfezionato il tutto.

I ricordi correvano nella testa del ragazzo alla stessa velocità del treno su cui viaggiava, ma ovviamente, non appena egli si rese conto di aver premuto il pulsante *play* per quel drammatico film, spense tutto, proprio come aveva fatto anni prima con le sue stesse emozioni. Focalizzò poi l'attenzione su alcuni passeggeri a dir poco banali fino a chiudere gli occhi e cadere in un dolce sonno che gli regalò qualche attimo di tranquillità prima dello stridio dei binari del treno, segno che era arrivato a destinazione. In breve tempo si ritrovò di fronte a centinaia di occhi attenti, pelle d'oca e labbra morsicate erano qualcosa di sfocato. L'indifferenza spadroneggiava da tempo in quel corpo pallido, nonostante ciò, al momento di recitare il monologo, le parole gli rimasero aggrappate con forza alla gola.

Dal fondo buio della stanza giunse un'esile risatina seguita da un colpo sordo, una sorta di schiocco fulmineo ma penetrante, e, infine, un vestitino azzurro accompagnato da un paio di trecce color carota e una guancia fin troppo arrossata varcò la porta sul retro. Ivan abbandonò il palco incurante del giudizio della platea e seguì le orme invisibili della bimba solitaria, ma, girando l'angolo, vide soltanto un discreto numero di automobili parcheggiate e altre che avanzavano lentamente in secondo piano. Non volendo tornare all'interno dell'edificio, in cui ad aspettarlo vi erano soldatini spazientiti, si mosse in direzione della panchina di fronte al parco e si sedette. L'aria era frizzante e la presenza di una lieve brezza accarezzò la folta chioma dell'attore. Egli non sapeva precisamente il motivo per il quale aveva seguito la bambina, ma non aveva più importanza poiché non si trovava lì.

Rimase immobile su quella panca in legno per ore. I piedi saldi a terra e la schiena lievemente arcuata in avanti denotavano un atteggiamento di disordinata riflessione... non si decideva a

spostarsi. Di tanto in tanto lasciava cadere l'occhio sui passanti e in altri momenti ammirava il cielo illuminato da tante piccole perle brillanti. Alla sua destra, la luce di un lampione cominciò ad essere intermittente, la fissò per un attimo e passò alle lucciole quasi invisibili che miravano senza sosta a raggiungere quello stesso bagliore seguendone una distaccata dal gruppo, la quale, fluttuando, circoscrisse la sua testa. Girandosi la vide, sgranò gli occhi, cosa che tentò in ogni modo di celare, e poi, inspirata nei polmoni quanta più aria possibile, le chiese quale fosse il suo nome. Una voce che sembrava non essere utilizzata da tempo pronunciò il nome "Sara" e aggiunse di adornare talvolta questa parola con una "h" per gusto personale. Ivan la guardò impassibile e lasciò trascorrere qualche secondo. Freddamente si allontanò da lei, come se tutto il tempo trascorso su quella panchina fosse stato vano. Andò verso il treno e finalmente raggiunse il suo appartamento.

Diversamente dal solito, lasciò ai lati dello stipite della porta i bagagli e si infilò nel suo morbido letto sperando di riuscire a prendere sonno. Ogni muscolo del suo corpo era impaziente di addormentarsi, ma evidentemente le proteste della mente ebbero la meglio. Il cuscino assumeva una forma sempre più schiacciata e le lenzuola, stropicciate. Non vi era posizione adeguata, le aveva provate tutte. Nuca posta lateralmente. Atteggiamento supino. Pancia in sotto. Pancia in sotto con gamba spostata. Braccio sotto il guanciale. Ma nulla. Perfino prepararsi una tazza di latte caldo o una camomilla sarebbe stato inutile, anche perché oramai l'alba era sopraggiunta.

Dato il mattino soleggiato, sarebbe stato meno ridicolo coprire le occhiaie violacee con un paio di occhiali da sole, così li indossò e fece per uscire a prendere una boccata d'aria quando il telefono squillò ed egli in modo più o meno garbato rispose. Avrebbe dovuto ritirare un pacco alle poste. Il mittente? Non vi era nome sulla scatola. Uscì comunque, ma senza ritirare il suddetto "dono". Ciascuna bambina incontrata strada facendo assumeva le sembianze di Sara, soprattutto non riusciva ad eliminare il ricordo di quel rossore sulla guancia sinistra. Sapeva perfettamente di cosa si trattasse ed era proprio questa la causa del suo tormento. Poteva proseguire per il suo cammino e dimenticare, come suo solito, o agire. Però, quando si reprimono per molto tempo le proprie

emozioni, esse, una volta riemerse, sono come amplificate: gioia, speranza, amore ma anche dolore, rabbia, frustrazione. Il mal di testa aumentava esponenzialmente minuto dopo minuto a causa della molteplicità di voci vaganti nella sua testa. L'unica via di fuga sarebbe stata quella di esibirsi ma, sapendo di non essere rimasto indietro con l'affitto, aveva preferito non organizzare altre date. Amici non ne aveva, o almeno non li: gli unici due, neanche particolarmente simpatici, erano rimasti nella sua città natale. In fondo alla lista, scritti a caratteri microscopici, si trovavano i nomi dei parenti. Era primo ed unico figlio di un uomo che aveva abbandonato quel mondo da troppi anni e di una donna con molti più capelli bianchi del marito, a cui il Creatore non avrebbe mai dovuto affidare un figlio. Tralasciando alcuni membri eccessivamente noiosi per mantenere dei legami, restavano due grandi guide: Franklin e Thea, i nonni paterni. Lui riservato, ottuso, perennemente appoggiato alla sedia a dondolo tremolante in legno di quercia, a leggere pagine e pagine di testi filosofici, immerso in una nebbia di fumo. Lei, d'altra parte, era in grado di preparare pietanze stomachevoli e nauseanti, la sua risata provocava giramenti di testa agli scalatori intraprendenti dei fiordi nelle vicinanze, il tutto arricchito da uno spiccato disturbo ossessivo compulsivo, ma era la persona più straordinaria che Ivan avesse mai incontrato. Bastarono un incrocio, un veicolo e un autista deconcentrato per spegnere una tale luce.

Nell'intento di tornare a casa, era immerso nel suo mondo a tal punto da non rendersi conto che stava percorrendo la stradiciola bianca che si inoltrava nei pressi della cattedrale di Hamar e il suo sguardo venne richiamato da una figura minuta, la quale sostava immobile di fronte a quello che poi riconobbe come un feretro. L'atmosfera sembrò improvvisamente più cupa. Si appressò lentamente senza emettere fiato. E ancora. E ancora. Si tolse gli occhiali per esaminare meglio quella corporatura: riconobbe immediatamente i capelli nonostante fossero lievemente più scuri di come li ricordava. Pronunciò il nome con tono perplesso e la bambina si voltò di scatto impaurita. Stringeva tra le mani un camedrio alpino e lo fissava in silenzio con in volto un'espressione di calma e pura

tranquillità. Il terreno cominciò a macchiarsi di *pois* irregolari, e anche i vestiti di Sara, e i suoi. Sarebbe stato opportuno affrettarsi e trovare riparo. Così si mosse e, percorsi un centinaio di metri, notando l'aumentare della pioggia, tornò indietro e vide che lei era ancora lì. Stabile nella medesima posizione. La raggiunse e la incitò a seguirlo per prendere qualcosa di caldo. Arrivati ad un locale vicino, si sedettero ed egli ordinò due tazze di tè verde, senza chiedere se la bambina avesse preferenze. Quest'ultima non azzardava ad alzare lo sguardo. Era ancora concentrata sul candido fiorellino, ad un tratto emise un suono, una sillaba forse. Si schiarì la voce e riformulò. Era preoccupata per aver lasciato sola sua madre. Lì di fronte alla cattedrale senza alcun riparo. Poi, senza lasciare al ragazzo il tempo di rispondere, smentì la sua stessa affermazione e ammise di non provare rimorso per l'accaduto. Era ciò che meritava. Ivan rimase stupito da tale testimonianza ma preferì lasciare in sospeso l'argomento. Sara non aveva alcun posto dove fermarsi. La madre se ne era andata recentemente e solo lei ne era a conoscenza. A nessuno importava di quella vita ormai persa.

Cosa fare a questo punto? Avvertire qualcuno dell'accaduto? Meglio di no... almeno non al momento. Di certo non l'avrebbe portata nella sua dimora. Non era cosa consigliabile e inoltre di buone azioni se ne erano compiute già a sufficienza quel giorno. Si rialzò in fretta e furia, prese Sara per l'avambraccio stringendola con forza e la portò al parco avvertendola che sarebbe tornato successivamente. Doveva meditare. Nel bel mezzo della notte evidentemente la donna misteriosa era arrivata al termine della sua esistenza e la bimba era senza una famiglia per quanto ne sapeva. Forse l'unica alternativa sarebbe stata davvero quella di ospitarla momentaneamente mentre le cercava una sistemazione: qualcuno che avrebbe potuto occuparsene non sarebbe stato difficile da trovare.

Appoggiò delicatamente il cardigan sul divano su cui avrebbe passato la notte. Era voltata di spalle e la schiena scoperta rendeva visibili dei lividi, alcuni scuri, più recenti e altri in via di guarigione.

Ai suoi coetanei sicuramente raccontava di essere caduta ripetutamente nel giardino immaginario di una casa immaginaria, giocando con il cane immaginario del vicino immaginario. Aveva confessato di dover continuamente traslocare a causa degli strani comportamenti della madre e che non le era permesso divertirsi.

Invece Ivan giocava. Giocava da solo in un angolo buio della cantina. Accendeva una candela e conversava con le figure che prendevano vita grazie al gioco di luci ed ombre. Era il suo passatempo invernale preferito, nonché l'unico. Poi delle urla lo inducevano a ritornare al piano superiore della casa dove il piacere svaniva totalmente. Correva a destra e a sinistra per spolverare e riordinare. Una volta alla settimana usciva per rifornire la cucina del necessario e, appena rientrato, il ciclo si ripeteva. Certo non erano mansioni che spettavano ad un bimbo di tenera età. Non aveva scelta. Contava i giorni mancanti all'estate, stagione che portava con sé due parole: nonni e libertà. Lì il suo unico dovere era leggere.

Una pancia vicina si lamentò ripetutamente. Era troppo tardi per preparare qualcosa di elaborato, così prese il telefono e chiamò per ordinare della pizza, ma, poiché il maltempo aveva bloccato i veicoli sulle strade, scese egli stesso a prenderla. Avrebbe dovuto attendere una decina di minuti. Voltandosi, si accorse della presenza dall'altra parte della strada, di un ufficio postale. Ci mise un po' a ricordarsi della chiamata del giorno prima. Non avendo nulla da fare, ne approfittò per ritirare il pacco. Attraversò nuovamente la strada, prese le pizze appena sfornate e tornò all'appartamento sperando fosse tutto come l'aveva lasciato.

Entrò, posò la cena sul tavolo e lasciò mangiare Sara da sola chiudendosi in camera.

Eccoli uno di fronte all'altro sul piano ruvido della scrivania. Due striscioline di nastro adesivo tenevano composto il pacco che era così fragile a confronto delle dita vigorose di Ivan, le quali con un solo strappo deciso avrebbero potuto aprire la scatola. Ma il ragazzo era titubante. La sensazione

che si prova quando si gioca a scacchi e si dispone unicamente del re, mentre l'avversario può sfruttare anche la potenza della regina... proprio quello doveva essere lo stato d'animo del piccolo parallelepipedo. E invece i ruoli erano invertiti. Tutta quella preoccupazione per una cosa talmente banale era esilarante. L'impossibilità di dare un volto al misterioso mittente lo mandava in tilt. Poi la lampadina si accese e si ricordò che mesi prima aveva ordinato illegalmente su internet un libro le cui copie non erano ancora disponibili nel suo paese. Il timore svanì. Sicuramente il mittente per questioni di sicurezza aveva preferito omettere il proprio nome lasciando in bianco la riga apposita. Dilaniò la carta e osservò il contenuto. Vide una lettera, una foto e un libro. Trattene il respiro. Non poteva credere ai suoi occhi. Stava per urlare, ma si trattene pensando che avrebbe attirato l'attenzione della bambina.

“Caro Ivan,

è trascorso diverso tempo dall'ultima volta che i nostri sguardi si sono incrociati. Senza dubbio non sarai cresciuto in altezza, d'altra parte Ingrid e Tom sono sempre stati esili e da un criceto non può nascere una giraffa. Spero almeno in una tua maturazione mentale. Insomma non potevo più vederti divorare brani di Kierkegaard. Per questo ti ho preso un libro. Ovviamente dalla mia biblioteca impolverata. Un testo serio. Esigo che tu lo legga con attenzione, sai quanto ritenga importante la conoscenza. Se stessi parlando, sarei già con la bocca prosciugata, quindi non mi dilungherò oltre. Pare che io abbia qualcosa chiamato H7N9 o influenza aviaria. Avevo avvertito il vecchio Tobias degli strani atteggiamenti di quella sorta di pollo che si portava dietro, invece di infettare lui, ha infettato me. Questo almeno è ciò che hanno riferito i medici. Mi sento bene e, fin quando la situazione rimarrà tale, non crederò ad una parola. Comunque, giusto per sicurezza, nel caso in cui per una volta quei quattro individui abbiano visto giusto, volevo avvertirti di controllare il comò del salotto di casa. Ho nascosto accuratamente... è rischioso dirlo. Non so se sia realmente tu a leggere il messaggio. Certo solo quando e qualora dovessi venire un'ultima volta a casa [...]”.

La corrispondenza era sigillata con della ceralacca e vi era una lettera, “B”. Collegò il contenuto e il marchio e nacque *Brevas*, un tipo di sigaro cubano. Fece il giro della casa raggiungendo Sara. Nonostante l’ora, sembrava dormisse già. Evidentemente era stata una giornata intensa per lei. Si appostò davanti al suo viso, la guardò pensando di doverla svegliare, ma, non appena la distanza tra i due fu ridotta, ella sbarrò gli occhi. Ad Ivan non era successo nulla per tutto il tempo trascorso in quel gelido posto e ora, in pochissimi giorni, scelleratezza, impulsività e frenesia erano diventati i suoi vocaboli preferiti. La decisione più affrettata che avesse mai preso. Pensò a queste esatte parole prima di esporre alla rossa il suo piano.

Sapendo quanto fosse ottuso quell’uomo, era scontato che i medici avessero ragione, perciò non vi era altro da fare. Erano anni che non tornava a fargli visita. Non gli avrebbe permesso di lasciarlo senza neanche un piccolo saluto. Fu così che decise di preparare uno zaino con lo stretto necessario per pochi giorni e comprare due biglietti per Steinkjer. Esatto, proprio due biglietti. Un intero appartamento nelle mani di una bimba, o meglio, il suo appartamento? Era il caso di portarla con lui. Un paio di maglioni, pantaloni a sigaretta in velluto, rasoio, spazzolino da denti e qualche soldo. Per lei invece nulla, non aveva vestiti di ricambio e di certo non sarebbero andati a comprarli. Prese dallo scaffale più alto della camera un cubo di Rubik, giusto nel caso in cui avesse cominciato a fare storie durante il tragitto.

Ore 22:00.

La stazione era quasi deserta. Si poteva udire solo il lamento di qualche pover’uomo che, a giudicare dall’aspetto, non faceva un bagno da una decina di anni. Il capotreno era seduto, con gli occhi pesanti che fissavano il vuoto. Si avvicinarono lentamente a quest’ultimo, mostrando i biglietti. Tutto in regola. Entrarono e scelsero i posti. Ivan prese una salvietta e la strofinò con vigore sul sedile e sul ripiano posto dinanzi ad esso. Sara si accomodò invece senza pensare a nulla, con le labbra cucite.

Il viaggio le sembrò molto noioso ma era abituata ad incappare in situazioni soporifere. Chiese il cubo al ragazzo e lo esaminò con curiosità. Non aveva mai visto nulla del genere. Tutte le facce perfettamente organizzate in altre piccole forme squadrate della stessa tonalità. Occorreva solo girare una riga o una colonna per interrompere quell'esatta combinazione. Mosse le file fino a creare uno scarabocchio di colori. A quel punto tornare indietro le sembrava impossibile. Girava il cubo, poi si bloccava e lo osservava, lo girava ancora, sempre più lentamente fino a fermarsi. Le palpebre erano pigre nei movimenti e alla fine si chiusero. Vide un cielo scuro, quasi nero, per nulla illuminato. Una donna le accarezzava i capelli. Sembrava sua madre ma solo fisicamente. Poi però quella stessa figura si allontanò lasciandola sola. Si guardò attorno e vide una collina con in cima un fiore, avvicinandosi si rese conto di quanto fosse bello. Era lì solitario e padrone della notte, non chiuso come gli altri, ma con i petali aperti e luminosi tendenti al color panna. Una bellezza indescrivibile che lentamente si affievolì fino a scomparire. Ancora il nulla. Camminò per diverso tempo e le gambe cominciarono a cedere, come se fosse stata privata delle sue stesse forze. Si accasciò a terra cercando invano di muoversi. Una forza invisibile la bloccava.

Tornò alla realtà ansimante. Fortunatamente il treno disponeva di una discreta illuminazione, la quale le permise di mettere a fuoco con maggiore rapidità l'area circostante. Alzò lo sguardo sul sedile di Ivan. Era vuoto. Anche il suo zaino non era presente all'appello. Scattò in piedi in fretta e furia e scivolò. Il pavimento era di un viscido quasi appiccaticcio. Sangue.